

Esce la biografia scritta da Giuseppe Fiori: una parabola personale che illumina anche le vicende di questi anni

Ernesto Rossi, il nemico delle lobby

Storia di un grande bastian contrario

Interventista democratico e antifascista punito con il carcere e il confino. Dopo la guerra, emarginato come politico, diede battaglia ai monopoli e ai centri di potere dalle colonne del «Mondo» e con i libri, e infine con la fondazione del partito radicale.



In una lettera del 24 settembre 1966, a Gennaro Barbarisi, con il quale stava completando per Feltrinelli l'edizione delle opere di Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, dopo una lunga degenza in ospedale, un anno prima della morte, ricorda alcuni passaggi della propria vita e gli amici incontrati: «... Quel che più importa a questo mondo, ci viene come sovrappiù, come compenso inatteso. Prima la partecipazione come volontario alla guerra contro il militarismo tedesco e poi la lotta antifascista mi hanno consentito di diventare amico di quella ventina di persone che metteva il conto di conoscere, durante la mia generazione, nel nostro paese...». E cita alcuni nomi: Salvemini in primo luogo e poi i fratelli Rosselli, Piero Gobetti, Giovanni Amendola, Riccardo Bauer, Luigi Einaudi, Gino Luzzatto, Camillo Berneri, Altiero Spinelli, Piero Calamandrei, Galante Garrone, Venturi, Foa... Scrive che sono il «sale della terra». E aggiunge: «Che cosa sarebbe stata la vita se non li avessi incontrati sulla mia strada? E certamente non li avrei incontrati se non avessi percorso quella strada...».

Giuseppe Fiori in «Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi», appena pubblicata da Einaudi, diventa la storia di un uomo destinato alla solitudine, più politica e culturale che umana, malgrado gli amici, tanti oltre quelli citati poco fa, la storia di un uomo inevitabilmente contro, per retitudine, per rigore, per vincoli morali. Il libro di Giuseppe Fiori è molto bello. Come altri suoi, è un racconto attraverso documenti (qui soprattutto i libri e le lettere di Ernesto Rossi), attento alle circostanze private della vita e agli ambienti. Giustamente il titolo rimanda all'Italia, sottolineando in una vicenda personale una sorta di esemplarità nazionale.

Ernesto Rossi nacque a Caserta nel 1897, un secolo fa, quarto di una famiglia di sette fratelli e sorelle. Una famiglia sfortunata (le sorelle Maria e Serenella morirono suicide, il fratello Mario cadde al fronte) e, un giorno, nel 1913, al centro dello scandalo. Il padre, nobile piemontese, ufficiale dell'esercito a riposo aveva sparato alla madre sorpresa in compagnia di uno studente universitario. Furono entrambi, madre e amante, feriti, ma la cavarono.

Dopo la prima guerra mondiale, Ernesto si iscrive medicina ma lo appassiona la sociologia di Pareto. Conosce Gaetano Salvemini, che ricorderà sempre come un «vero Maestro». Dopo varie titubanze e cambiamenti di rotta, si laurea in legge con una tesi su Pareto e sull'evoluzione sociale. Sono i tempi in cui si afferma il fascismo. Ernesto vi aderisce in un primo momento. Ne condivide la polemica contro i partiti, contro il vecchio potere, che perpetua se stesso. Invoca spazio ai giovani, alla «nuova appassionata giovanissima élite sbocciata dalla guerra». Volontario in guerra critica i socialisti che offendono i reduci: «I socialisti presentavano nei loro giornali tutti gli ufficia-



Ernesto Rossi con Mario Panunzio. In alto, un'immagine di Rossi

li reduci dalla guerra come delinquenti, nemici del proletariato, mercenari al servizio della borghesia. Io ero andato volontario in guerra, in fanteria, perché convinto che, se il militarismo tedesco avesse vinto, avrebbe messo sulla testa di tutti gli italiani l'elmo col chiodo e avrebbe soffocato i diritti di libertà per tutta un'epoca...».

Come scrive Fiori, la componente reazionaria del fascismo gli sfugge. Sarà Salvemini a «ripulirgli il cervello» (l'espressione è sua). Comincia così una lunga stagione di lotte, dalla clandestinità al carcere, dal confino all'esilio. E furono questi anni a maturare la sua coscienza e il suo orien-

tamento politici, nelle dense letture, nell'attività di propaganda, nella stampa e nella diffusione segreta di un giornale come «Non mollare», cui dava un contributo essenziale lo stesso Salvemini. Regina Coeli (dove entra nel carcere speso Ada Rossi, insegnante conosciuta a Bergamo) e Ventotene sono luoghi di dolore e di privazione ma anche di studio e di discussione. Nel '29, a Parigi, era nata per iniziativa di un gruppo di fuoriusciti Giustizia e Libertà. A Ventotene, che aveva tra i suoi ospiti Terracini, Soccimarro, Di Vittorio, Li Causi, Secchia, Bauer, aveva cominciato a discutere con Altiero Spinelli dell'Eu-

ropa unita, mentre il continente era dilaniato dalla guerra. «Nel tetro inverno '40-'41 - racconterà Spinelli - proposi a Rossi di scrivere insieme un manifesto per l'Europa libera e unita e di immetterlo nei canali della clandestinità antifascista sul continente... Sei mesi dopo, mentre gli eserciti hitleriani si riversavano sulle terre russe, passando ancora, come l'anno prima in Europa, di vittoria in vittoria, il Manifesto era pronto».

Dopo l'armistizio, il ritorno a casa. Ma era una «casa» ancora travagliata dalla guerra e dalla violenza nazifascista. Rossi, malato, esaurito da anni di carcere e di confino, con altri espatria in Svizzera dove riprende la sua

attività politica. Il movimento di GL si è trasformato nel Partito d'Azione. Rossi non capisce il mutamento, legge il programma e lo trova vago, troppo vago, per non voler offendere né la Chiesa né i plutocrati, né i militari né i monarchici. Conosce il leader, Ugo La Malfa, e lo giudica «molto intelligente ma troppo 'abile' (noi siamo stati sempre fregati dagli abili), troppo desideroso di un immediato successo in termini parlamentari e intorno a lui c'erano diversi altri toppo 'abili'».

A guerra finita, Ernesto Rossi diventa sottosegretario alla ricostruzione nel governo Parri. Come sottosegretario sarà presidente dell'Arar, Azienda Rilievo Alienazione Residui, consiglieri delegati Giorgio Valerio e Giuseppe De Benedetti, uomini della grande industria. Ha il compito di censire e di mettere sul mercato il patrimonio di mezzi bellici, dai camion alle bombe, valore centinaia di miliardi. Le opinioni dei consiglieri e del presidente divergono: Valerio e De Benedetti propongono la vendita per grandi lotti e per trattativa privata, Rossi sostiene la vendita pubblica e poco alla volta, per favorire il piccolo imprenditore. La Confindustria lo attaccherà. Rossi ha il destino segnato: morto De Gasperi, al governo Segni, l'Arar verrà dichiarato «ente inutile». A Ernesto Rossi non resterà che percorrere un'altra via, quella del giornalismo. Tollerato e censurato al «Corriere» prima e alla «Stampa» poi e infine al «Giorno», continuerà nelle pagine del «Mondo» di Mario Panunzio la sua battaglia antifascista contro i padroni del vapore, i baroni dell'industria e il Vaticano, che avevano favorito l'ascesa del fascismo senza subire le conseguenze della sua caduta. Sono centinaia di articoli che documentano le colpe dei grandi monopoli, dei corruttori e degli inquinatori. Accanto al «Mondo» nasce l'Associazione degli «Amici del Mondo». Ernesto ne è un animatore, assieme a un giovane Eugenio Scalfari. Pro-

muovono convegni, attorno a due aree tematiche, una politico-economica, l'altra dei diritti civili, con grande scapolo. Nascono i libri di Rossi: «Settimo: non rubare» del '52, «Lo Stato industriale» del '53, «I padroni del vapore» del '55... Infine la fondazione del partito radicale, con le polemiche tra moderati e progressisti. Nel '57 muore l'amatissima madre, nello stesso anno morirà l'amatissimo Gaetano Salvemini. Gli anni successivi sono quelli della rottura con il «Mondo», della infelice esperienza con l'Astrolabio di Parri. Nel '66 s'ammala, morirà un anno dopo, per un tumore al colon.

Abbiamo tratto dalla biografia di Ernesto Rossi scritta da Giuseppe Fiori alcune «notizie». Ma colpisce la ricchezza delle esperienze umane, culturale politica. Colpiscono in lui il rigore morale e il senso etico della politica (persino Spinelli lo criticava, accusandolo di impoliticità). Per questo in fondo fu un personaggio «ai margini», non gradito ai partiti, incapace di muoversi tra i meccanismi del potere (la fine dell'Arar è esemplare), minoritario per forza senza l'aspirazione comune alle minoranze di sostituirsi alle maggioranze, positivista e pragmatico contro il materialismo ideologico e contro l'idealismo (continua la sua polemica con Croce), modernamente liberale e riformatore in economia nel segno della giustizia sociale. E si potrebbe aggiungere: scrittore efficace, vitale, forte, pieno di humor e di sarcasmo, pur di colpire incerti e sottomessi, vanagloriosi e timidi, profittatori e servitori, tutta la genia di quelli senza cuore e senza testa. Dal carcere aveva scritto: «Non sono tanto le persone colte che mancano al nostro paese. Mancano gli individui che hanno una spina dorsale, ed è molto più facile aumentare la cultura che formare dei caratteri...». La poesia del Giusti sul Girella dovrebbe essere musicata come inno nazionale.

Oreste Pivetta

Leri a Roma e Bari in due affollate e toccanti cerimonie

L'addio a Franco De Felice tra i suoi studenti e i suoi amici

C'erano, oltre agli allievi, storici, uomini di cultura e politici, tra i quali anche Massimo D'Alema. Il ricordo di Giuseppe Vacca, Giuliano Procacci e Luciano Canfora

Lo spiazzo antistante la facoltà di Lettere della Sapienza è popolato da uomini politici, studiosi, studenti. Sono venuti a ricordare Franco De Felice, morto quattro giorni fa, e la loro presenza è la rappresentazione di quelle che furono le passioni dello scomparso: la politica, la ricerca storica, l'insegnamento. C'è Massimo D'Alema con la moglie Linda Giuva, amica e collaboratrice di Franco. Ci sono Giorgio Napolitano, Alfredo Reichlin, Umberto Ranieri, Claudia Mancina, Giuseppe Caldarola. Ci sono storici e letterati: da Asor Rosa a Pietro Scoppola, da Franco Barbagnolo a Leonardo Paggi, da Piero Bevilacqua ad Aldo Natoli. E, poi, l'istituto Gramsci al gran completo, a dimostrazione di un rapporto lungo e solido, rapporto professionale e affettivo.

Ne parla Giuseppe Vacca che «governa» il Gramsci ormai da diversi anni. Illustra i progetti di ricerca che Franco aveva. Si sofferma con affettuosa pignoleria sui suoi saggi più importanti e, in particolare su quello dove si analizzava il welfare, «così illuminante, così attuale». Ma il direttore del Gramsci non può fare a meno di ricordare «i nostri 43 anni di amicizia» e quell'ambiente intellettuale barese che De Felice aveva tanto contribuito ad animare: quegli anni Cinquanta Sessanta in cui ci si ritrovava alla Laterza, al partito e all'Università. Vacca e De Felice facevano parte di quel gruppo, così come il giovane Violante, e parecchi anni dopo arrivò anche un giovanissimo D'Alema.

Un altro breve ricordo, lo pronuncia Giuliano Procacci. L'autore della *Storia degli italiani* mette in evidenza l'amore per la ricerca di Franco. «Egli riteneva - dice - che la storia, al cui studio aveva dedicato la sua attività professionale, fosse quello che dovrebbe essere, e non sempre è, una disciplina nel senso proprio

del termine e che il gusto della ricerca, intesa nel senso più ampio di avventura intellettuale, fosse di per sé un risarcimento della fatica che essa costa». Questo modo di intendere l'impegno di storico «è una lezione di vita ed un ammonimento che egli ci lascia e che devono essere ricordati perché si tratta di doti rare».

Ma seguiamo alcune delle tappe della ricerca di De Felice usando la

Ad Agrigento convegno su Empedocle

Al centro c'è un papiro egiziano. Con una sessantina di versi inediti di Empedocle, uno dei massimi pensatori presocratici, nato ad Agrigento nel 483 c.C. Rinvenuto negli archivi della biblioteca di Strasburgo, il papiro è quasi il logo del convegno organizzato, in collaborazione con la Provincia di Agrigento, dal Centro di studio del pensiero antico del Cnr, diretto da Gabriele Giannantoni. «Empedocle e la cultura della Sicilia antica» è il titolo del convegno. Tra i relatori lo stesso Giannantoni, che parlerà della testimonianza aristotelica su Empedocle, e Alain Martin, lo studioso belga che ha ritrovato il papiro.

ricostruzione che ne fa Procacci. Nel corso della sua carriera di studioso ha affrontato diversi argomenti: dai primi studi sull'agricoltura pugliese a quelli sul movimento operaio internazionale e sul pensiero di Gramsci, sino «agli studi di più recenti sulla società italiana degli ultimi decenni, che hanno avuto tanta e meritata risonanza».

Se gli ultimi studi, i più conosciuti, valga per tutto l'esempio della definizione della «doppia lealtà della classe dirigente italiana», lo portano a cimentarsi con la contemporaneità del suo paese, continua anche l'impegno su temi più lontani (basti ricordare il volume sul Bureau international di travaux di Ginevra).

Infine, Giuliano Procacci racconta il De Felice professore: «Sentito il dovere di ringraziarlo per l'impegno e la generosità da lui profuse, nei suoi corsi, nei suoi seminari, nei suoi interminabili esami. Di tutto questo i migliori testimoni sono i suoi studenti che affollavano le sue lezioni, che gli chiedevano la tesi, che soprattutto gli volevano bene».

E ce n'erano tanti anche ieri mattina a commemorare il loro professore. Un'allieva ha preso la parola e ha affettuosamente ricordato lo sguardo «d'invidia» di Franco quando li incontrava in biblioteca o negli archivi. Avrebbe voluto avere più tempo per la ricerca, interrogare i documenti più a lungo.

Ieri pomeriggio Franco De Felice è stato ricordato anche nella sua Bari. Questa volta a parlare della sua figura di studioso e di amico c'erano Luciano Canfora e Francesco Tateo, preside della facoltà di Lettere.

G. Me.

Hai già deciso cosa farai da grande?



Tutte le risposte sono qui

L & C - Lavoro & Carriera - è una guida dedicata ai giovani contraddistinti da una forte **ambizione** culturale e professionale che vogliono vincere la **sfida** del mercato del lavoro del terzo millennio

In edicola a sole **8.000 lire** o in vendita abbinata con Campus e Italia Oggi 7